In Germania l'Alta Corte ha respinto ieri le eccezioni ai contenuti del trattato
Chiuso l'iter di approvazione dei Dodici con novembre la formale entrata in vigore

Il summit straordinario di Bruxelles dovrà decidere tempi e modi di applicazione sul piano economico e della politica estera
Iniziativa dei sei Paesi «membri fondatori»

Cade l'ultimo ostacolo per Maastricht

Sì dei tedeschi, vertice il 29 ottobre per rilanciare l'Europa

Anche la Germania è pronta a ratificare il trattato di Maastricht. La Corte costituzionale tedesca ha rimosso ieri gli ultimi dubbi. Con l'approvazione di tutti e dodici i Paesi della Cee, il trattato potrà così formalmente entrare in vigore il primo di novembre. Per il 29 ottobre è convocato un summit straodinario dei capi di governo. Obiettivo: rilanciare il processo di unificazione europea.

EDOARDO GARDUMI

È caduto anche l'ultimo ostacolo. La Corte costituzionale tedesca ha deciso ieri che anche la Germania può procedere alla ratificazione del trattato di Maastricht. Perchè l'accordo potesse entrare in vigore era necessaria l'approvazione da parte di tutti e dodici i Paesi della Comunità. Ora tutte le condizioni sono state rispettate e, nel mezzo delle tante espressioni di soddisfazione che si sono sentite ieri nella varie capitali europee, a Bruxelles il primo ministro belga che è anche presidente di turno della Cee ha detto che con ogni probabilità il cammino di Maastricht potrà formalmente avere inizio il primo novembre.

Il fatto che sia stata proprio la Germania del cancelliere Kohl, considerato uno dei grandi padri del progetto di unione politica e monetaria, a concludere il tormentatissimo iter delle ratifiche è segno evidente del grande malessere che continua a circolare per il corpo della Comunità. I tedeschi arrivano buon ultimi a dare il via libera a un progetto che, nato tra grandi speranze, ha perduto via via molto del suo fascino e assomiglia ora a un pallido fantasma di se stesso. Ieri Kohl ha salutato l'evento con alte parole prendendosi l'impegno di rilanciare subito il processo di unificazione. Ma anche in Germania sono davvero finiti i tempi degli entusiasmi europeisti. Gli stessi giudici costituzionali, che pure hanno giudicato inaccettabili le eccezioni dei nemici del trattato, non hanno mancato di accompagnare il loro verdetto con alcune raccomandazioni circa le garanzie di democraticità che dovranno essere rispettate nel corso della sua applicazione. E i mercati finanziari, da parte loro, hanno espresso tutta la delusione per la sentenza facendo cadere in un primo momento il valore del marco.

L'Europa di oggi è molto diversa rispetto a quella di due o tre anni fa. Che cosa se ne farà a questo punto di un trattato concepito e stilato in tutt'altra situazione? Sono ormai mesi che le diplomazie del vecchio continente si scervellano intorno a questa domanda. Ma salvare il trattato tradendone o stravolgendone lo spirito originario, perchè appunto a un'operazione del genere si deve pensare, non è comunque una cosa facile. Ipotesi ne sono circolate a decine, con varianti e sottovarianti. Finchè ogni iniziativa restava congelata in attesa che almeno si arrivasse a una formale ratifica, si poteva liberamente lavorare di fantasia. Ma adesso qualcosa si dovrà pur decidere. La presidenza belga ha confermato ieri che il 29 ottobre si svolgerà a Bruxelles un vertice straordinario dei capi di governo dei dodici Paesi. Il suo obiettivo dovrebbe essere quello di «far entrare in vigore concretamente tutte le disposizioni di Maastricht», quelle relative all'unione economica e monetaria e quelle riguardanti la politica estera e della difesa.

Jacques Delors, presidente della commissione Cee e consacrato architetto della costruzione di Maastricht, ha detto ieri che la ratifica del trattato «non basta da sola a risolvere tutti i problemi dell'Europa» ma è comunque un «fattore di ottimismo». La speranza di Delors è che la conclusione di una fase di generale incertezza circa la effettiva finale accettazione del trattato agevoli il miglioramento della situazione economica del continente. Senza un allentamento della morsa della crisi, è la realistica convinzione del presidente, non sarà infatti possibile far molto di concreto per rilanciare il processo unitario.

La nuova Europa di Maastricht si è dimostrata molto fragile soprattutto in quello che avrebbe dovuto costituire il suo punto forte, l'asse dell'unificazione: la moneta unica e la Banca centrale europea. Il risultato di un anno e mezzo di travagli finanziari è che oggi le diverse monete invece di convergere sono molto più distanti e autonome di prima. Per quanto sia stata confermata la data del 1 gennaio 1994 per l'insediamento del primo nucleo della Banca centrale, è per lo meno improbabile che su questo versante si possano compiere significativi passi avanti. Resta praticabile forse il terreno di una maggiore omogeneità nella politica estera e della difesa.

Da qualche settimana si parla di un'iniziativa che dovrebbe avere il suo motore nei Paesi «fondatori» della Cee, i sei firmatari del trattato di Roma, più la Spagna. Al prossimo vertice di Bruxelles si potrebbero decidere appuntamenti impegnativi, non solo per restituire vigore alle istituzioni della Comunità ma anche per definire un realistico calendario per il suo già previsto allargamento. L'Austria potrebbe entrare già nel '95 e con gli Stati dell'est si potrebbero concordare relazioni più vincolanti delle attuali. La marcia, per quanto incerta e cauta, riprenderebbe. In attesa se non altro di tempi migliori.

Ragazzi danesi festeggiano il «sì» a Maastricht lo scorso maggio In alto il cancelliere Kohl e il ministro degli Esteri Kinkel

Cardini del trattato comune diplomazia e una sola moneta

Il trattato di Maastricht prenderà il posto, con il primo novembre, del trattato di Roma sottoscritto nel 1957. Questi i suoi punti fondamentali.

Unione politica. Nasce un'«unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa» ed è istituita una cittadinanza europea. Viene affermato il principio della «sussidiarietà», in base al quale le decisione verranno prese al livello più basso possibile, cioè nelle forme più democraticamente aperte. La Comunità agirà sulla scena internazionale «con l'attuazione di una politica estera e di difesa comune» alla quale si arriverà progressivamente. Inizialmente varrà il voto all'unanimità. Si deve ancora decidere come e su quali materie passare al voto a maggioranza. L'Unione europea occidentale (Ueo) sarà alla base della difesa comune. Saranno parzialmente accresciuti i poteri del Parlamento europeo. Vi sarà una progressiva armonizzazione delle legislazioni sociali (la Gran Bretagna si riserva di non aderire). È prevista la cooperazione in materia giudiziaria, per l'immigrazione, il diritto d'asilo, la lotta agli stupefacenti e le frodi.

Unione monetaria. Si prevede che al più tardi nel 1999 si arrivi a una moneta unica. La fase due (la prima è già in corso con la liberalizzazione dei mercati) inizierà nel 1994 con la istituzione di un Istituto monetario europeo, primo nucleo di una futura banca centrale. La fase tre, quella definitiva, inizierà nel 1996 se le economie della maggioranza degli Stati avranno soddisfatto certe condizioni, altrimenti si rinvierà tutto al 1999 (la Gran Bretagna e la Danimarca si riservano di non partecipare). La convergenza economica tra i Dodici si misurerà sul tasso di inflazione, sul deficit dello Stato, sul debito pubblico, sui tassi di interesse, sulle fluttuazioni di valore delle monete nazionali. Per facilitare il raggiungimento degli obiettivi da parte dei Paesi più deboli viene istituito un «fondo di coesione» a vantaggio soprattutto di quegli Stati il cui prodotto interno è inferiore al 90 per cento di quello medio dei Dodici.

Un consigliere del leader russo anticipa il possibile abbinamento con il voto presidenziale
I retroscena dell'attacco alla Casa Bianca: le forze armate non volevano agire

«Eltsin rinvierà le elezioni»

Le forze armate non volevano intervenire contro la Casa Bianca ed Eltsin dovette recarsi allo Stato maggiore della Difesa. Per convincere e per fare promesse. Il Collegio della Difesa ha discusso ieri sull'uso dell'arma nucleare e l'intervento dell'esercito nei disordini di massa. Un consigliere: «Forse Eltsin sposterà la data delle elezioni per tenerle insieme a quelle presidenziali».

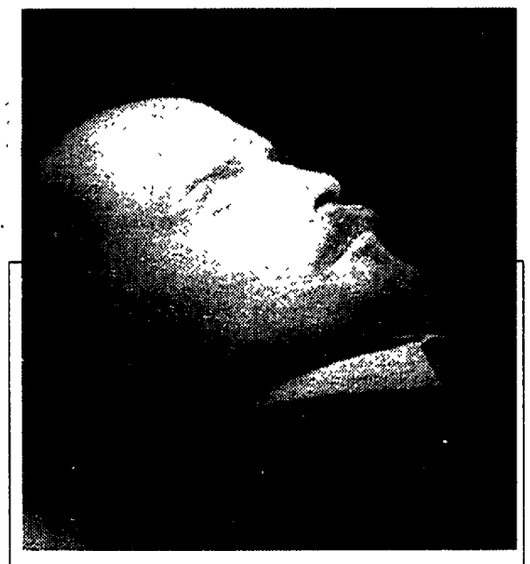
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Boris Eltsin dovette recarsi di persona al quartier generale dello Stato maggiore della Difesa, sul Novij Arbat, per convincere il ministro ed i capi delle Forze armate ad intervenire per domare la rivolta dei seguaci del parlamento che già avevano conquistato il grattacielo del sindaco e tentato l'occupazione della sede televisiva di Ostankino. È la conferma che ai vertici della Russia, nel momento più drammatico, c'è stato un vuoto di iniziativa di parecchie ore e che i militari non erano tutti favorevoli a scendere in campo sposando in pieno la direttive del Cremlino, rompendo il giuramento di neutralità rispetto alla battaglia politica. Il presidente russo si spostò dal Cremlino al palazzo bianco dello Stato maggiore all'incirca verso l'una di notte (le ore 1.00 di lunedì, per intenderci). Quando era terminata da poco la battaglia della tv, con i primi sessanta morti, e quando su Mosca era stato dichiarato lo stato d'emergenza (ma non ancora il coprifuoco) ma non era ancora chiaro da quale parte si sarebbero schierate le truppe. E se gli appelli via radio di Aleksandr Rutskoi, a tutta una serie di reggimenti e ai suoi amici dell'aeronautica, sarebbero stati davvero raccolti. Ci fu, insomma, un clima di pericolosa incertezza ed anche un vero e proprio braccio di ferro tra un Cremlino ed il suo presidente in preda alla confusione, dopo la prova di debolezza manifestata nel pomeriggio dalle forze speciali del ministero dell'Interno nel contrastare la manifestazione dei quindicimila che poi ruppe l'assedio della Casa Bianca.

Eltsin venne raggiunto, dopo un'ora, dal premier Viktor Cernomyrdin il quale, poco prima alla tv russa, ripetè l'appello già lanciato ai moscoviti dal suo vice, Egor Gajdar, a scendere in piazza perchè non si era certi del sostegno delle forze armate. L'opera di convincimento degli alti vertici non deve essere stata facile. Ma, alla fine, la decisione dell'intervento sulla Casa Bianca e dell'introduzione delle truppe in Mosca – cosa che avvenne dopo l'alba – venne presa da una riunione del Consiglio di Sicurezza che si svolse proprio nei saloni dello Stato maggiore il cui edificio, nel frattempo, era stato circondato da carri armati e blindati. Ma sotto due condizioni poste dal generale Andrej Graciov, il ministro, e dagli altri membri del collegio della Difesa. La prima: l'assalto alla Casa Bianca poteva scattare solo se si fosse stati certi che, nel mezzo, non si trovassero manifestanti in sostegno degli occupanti del palazzo. La seconda: le forze armate si sarebbero limitate a compiere l'assalto e, poi, si sarebbero ritirate limitandosi a controllare gli obiettivi strategici. Per l'esercito, accettare di intervenire è stato quasi una costrizione, secondo alcune fonti, in quanto gli stati maggiori delle varie divisioni, vuoi per disciplina vuoi per simpatia nei riguardi degli assediati, si appellarono alla legge sulla Difesa che prevede il dispiego della forza negli affari interni soltanto dietro approvazione del parlamento. E, adesso, si capisce perchè Eltsin è, in qualche misura, rimasto in debito con le forze armate concedendo subito al ministero di preparare la concezione della dottrina militare. E in un tempo record, partendo esclusivamente dai principi sostenuti dagli alti gradi. Già ieri il collegio della Difesa si è riunito alla presenza di Cernomyrdin e ha discusso, per la prima volta, sulle modalità d'uso dell'arma nucleare e sull'utilizzazione delle forze armate in occasione di disordini di massa.

Sul piano più strettamente politico, in attesa del rientro di Eltsin da Tokio, la discussione si sta riscaldando a proposito delle elezioni della nuova Duma. Non è ancora davvero certo, nonostante la fissazione della data del 12 dicembre, che il voto si possa svolgere. Da più parti si lamenta una scarsità di tempo per lo svolgimento della campagna elettorale in un clima ancora instabile e in piena energenza. Un consigliere presidenziale, Gheorghij Satarov, ha detto ieri che Eltsin potrebbe decidere di far svolgere contemporaneamente le elezioni parlamentari e per il Cremlino (convocate già per il 12 giugno). In tal caso, la data potrebbe slittare sino al mese di marzo anche se per quel periodo sarebbero previste le elezioni per le Dume regionali. C'è molta confusione mentre l'agenzia *Interfax* ha diffuso un elenco di 91 partiti e movimenti autorizzati a presentare le liste (necessarie 100 mila firme da raccogliersi, come minimo, in sette regioni) entro il sette di novembre. Tra i partiti ammessi, anche quello di Oleg Shenin, uno degli imputati per il golpe del 1991, e quello di Serghei Baburin, deputato che aderiva al «Fronte di salvezza nazionale». E quell'altro di Vladimir Zhirinovskij, istrione nazionalista, che prese quasi il dieci per cento nelle presidenziali del '91, arrivando terzo dopo Eltsin e l'ex premier Rizhkov.

Scene di coprifuoco a Mosca A sinistra la salma di Lenin



Falsa la mummia di Lenin? La salma nel mausoleo sarebbe una bambola di cera

Dopo tanto patire, tante accese passioni sui resti mortali del fondatore dello Stato Sovietico la scoperta sarebbe delle più eclatanti. Vladimir Ilic Ulianov Lenin non riposerebbe nel celebre Mausoleo della piazza Rossa. Al suo posto giace una bambola di cera. Il parere è di un esperto britannico, Desmond Henley, il quale ha affermato che è impossibile che i veri resti del padre della rivoluzione si siano conservati così bene – come appaiono al visitatore – per 70 anni. «I russi non hanno, e non hanno mai avuto, la capacità di compiere un lavoro così perfetto», ha sottolineato Henley, che in 50 anni ha compiuto 40mila imbalsamazioni umane.

Il mito di Lenin in Russia è sopravvissuto alla stessa Urss e, il Cremlino aveva a lungo tentennato sul da farsi, mentre attorno al mausoleo i drappi rossi delle manifestazioni comuniste raccoglievano i nostalgici.

Poi, dopo la battaglia della Casa Bianca, la salma di Lenin è stata privata della guardia d'onore, preludio alla rimozione che avrebbe dovuto essere seguita da una cristiana sepoltura nella tomba di famiglia del capo bolscevico a Pietroburgo. Cosa si farà ora, si seppellirà una bambola.

IL COMMENTO

Anche Gorbaciov sbaglia giudizio

ADRIANO GUERRA

L'elenco delle ragioni per cui non si può che guardare con trepidazione a quel che può ancora avvenire a Mosca dopo la sanguinosa vittoria di Eltsin – elenco che molti hanno fatto (si veda ad esempio l'articolo di Giuseppe Boffa sull'*Unità* del 9 ottobre) – non è confutabile ed è impressionante. Come si può pensare di giungere a libere elezioni con un gruppo di possibili candidati in galera, con le liste di prescrizione per vari partiti di opposizione, con la stampa chiamata a scegliere fra censura e autocensura? Ne è sufficiente ricordare a noi stessi che la Russia non conosce la democrazia e che lo «Stato di diritto» è in quel paese qualcosa ancora tutto da costruire. Le critiche e le proteste che si sono levate di fronte al pericolo di involuzioni autoritarie sono dunque del tutto giustificate. Non si può tuttavia non notare come in molti commenti sia spesso dominante, e talvolta – penso ad esempio a certe affermazioni di Karol – ossessiva, la critica ad Eltsin e manchi del tutto anche la minima riserva critica sul comportamento dei suoi avversari. Accade così che Rutskoi e Khasbulatov siano presentati – come è accaduto anche nel momento in cui hanno ordinato l'assalto al Cremlino – come difensori non soltanto del legittimo potere, ma dell'ordine democratico e delle regole del gioco. Che senso ha – è inevitabile chiedersi – mettere in ombra i programmi e i comportamenti delle forze alle quali Rutskoi e Khasbulatov hanno rivolto i loro appelli? Si dice che i rivoltosi erano comunisti e nazionalisti. E che l'Occidente avrebbe scelto Eltsin per il suo anticomunismo.

Qualche tempo fa Sergio Romano ha invitato a non guardare alla Russia di oggi con le lenti ideologiche del passato, ed è un invito che è bene accogliere. Non ci sono insomma scelte di campo da compiere. Si guardi del resto ai comunisti che avrebbero difeso l'ordine democratico contro Eltsin. Di che comunisti si tratta? Intanto non di quelli della perestrojka. Quelli di oggi infatti hanno combattuto prima e nei giorni del golpe dell'agosto 1991 il «traditore» Gorbaciov. Siamo di fronte insomma a comunisti del tutto particolari, usi ad innalzare insieme alle bandiere di Lenin quelle di Stalin, e a loro agio quando i loro cortei vengono raggiunti da quelli zaristi e dai razzisti di Pamjat. Si dirà che Rutskoi e Khasbulatov sono un'altra cosa. È vero. Nei giorni del golpe del 1991 essi stavano con Eltsin e nella situazione politica venutasi a creare dopo la nascita dello Stato russo esprimevano esigenze e speranze forse di un centro aperto sia verso i settori più dinamici della vecchia burocrazia statale che verso i settori popolari. Sia Rutskoi che Khasbulatov sono diventati però a poco a poco i dirigenti di una battaglia dal carattere non solo sempre più disperatamente conservatrice ma esplicitamente diretta a restaurare metodi e forme del passato.

Certo la battaglia politica e sociale nel Parlamento e nel paese aveva anche altri protagonisti. I sindacati e, tra mille difficoltà, anche varie forze democratiche di sinistra, purtroppo però deboli e divise, si sono battuti per attenuare i gravi costi sociali di una politica che ha colpito duramente i lavoratori e i ceti più deboli. Lo scontro fra Eltsin e le forze che facevano capo a Rutskoi e a Khasbulatov ha creato però a poco a poco una situazione insostenibile. Due poteri inconciliabili si contendevano la direzione del paese e uno di questi – quello rappresentato da Rutskoi e da Khasbulatov – si muoveva come la forza estranea e nemica al nuovo Stato. Qui sta la questione fondamentale sulla quale la chiarezza è necessaria. Lo si voglia o no il disciolto Parlamento è nato, e a differenza di Eltsin, è rimasto fino alla fine, un organo eletto in un altro e diverso Stato, in una diversa situazione storica. Per questa ragione non è possibile mettere – come ha fatto ad esempio Gorbaciov – i due poteri che si sono combattuti tanto accanitamente sullo stesso piano. La comunità internazionale, e non solo perché aveva il dovere di non dimenticare che la Russia è pur sempre la seconda potenza nucleare del pianeta, non ha commesso questo errore. Quello che è mancato – al di là di tutto ciò che è stato detto sugli aiuti promessi e mai dati e sulla necessità di fare il possibile per impedire che i pericoli di involuzione autoritaria presenti in Eltsin possano prevalere – è intanto una politica di sostegno alla Russia meno personalizzata perché basata sulla consapevolezza che solo un grande blocco di forze democratiche, sia pure all'interno di un sistema che assegna un ruolo importante al presidente, può guidare la costruzione del nuovo Stato.

In questa situazione la scelta compiuta a Lisbona dai partiti dell'Internazionale socialista perché si favorisca il sorgere in Russia di una grande forza riformista (chiamata – è però il caso di aggiungere – non già semplicemente a difendere quel che del vecchio ordine, e anche dei vecchi riti e simboli, è rimasto in piedi ma a dare risposte valide ai problemi di oggi) acquista un'importanza che va al di là di una semplice politica di partito. È indubbio che compito delle forze riformatrici e democratiche russe sia oggi quello di battersi perché il paese abbia al più presto una Costituzione, un Parlamento e un governo che esprimano la specificità della formazione storica nata dal crollo dell'Urss.